

La maturità passa attraverso le prove

«Considerate una gioia piena, fratelli miei, l'essere in balia di ogni sorta di prove, consapevoli che attraverso la verifica la fede giunge alla pazienza. La pazienza, poi, costruisce un'opera perfetta, perché siate perfetti e integri, in nulla manchevoli» (Gc 1,2-4). La lettera di Giacomo comincia con la ripresa di un concetto diffuso: le prove hanno un valore educativo. Il fatto che il suo scritto inizi con questa esortazione mostra, forse, che Giacomo si rivolge a cristiani in difficoltà. Ma non pare trattarsi di difficoltà eccezionali. Quando entra in casi particolari, la lettera accenna a povertà, oppressione e malattia. Sono le situazioni normali di gran parte degli uomini. Giacomo parla di tentazioni «molteplici e varie»: l'aggettivo greco significa alla lettera «di vari colori». Possiamo perciò ritenere che le tentazioni (*peirasmoi*) di cui qui si parla, siano semplicemente i rischi e le difficoltà della vita quotidiana in un mondo pagano e ostile. Sono queste, per lo più, le prove che rendono incoerente e vacillante il cristiano. E tuttavia hanno un valore educativo insostituibile, verificano la genuinità e la fermezza della fede. È attraverso le prove, infatti, che la fede si rafforza, si fa salda e coraggiosa, non più perennemente dubbiosa. È questo l'ideale di maturità che Giacomo coltiva: non una maturità intellettuale ma pratica. Per Giacomo la maturità è la coerenza.

Si è detto che Giacomo riprende un concetto diffuso. Qualche esempio. Scrive il Siracide: «Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro» (2,4-5). E Paolo ai cristiani di Roma: «Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù

provata e la virtù provata la speranza» (5,3-4). Ancora più vicino al testo della nostra lettera un passo della prima lettera di Pietro (1,6-7): «Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova con il fuoco, torni a vostra lode».

Tre parole tratteggiano la figura del cristiano secondo Giacomo: la gioia, la fede (*pistis*) e la pazienza (*hypomoné*).

Giacomo invita a una gioia paradossale: una gioia nella prova. Sembra di sentire le beatitudini. Ed è tanto importante questa capacità di essere nella gioia, pur trovandosi nella prova, che Giacomo ripete l'invito poco più avanti (1,12): «Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che amano». Il motivo che autorizza il cristiano a gioire nella prova è duplice. Anzitutto, il fatto che la prova può essere educativa, può contenere un valore positivo. È passando attraverso la prova che si raggiunge la maturità. Ma questa ragione non basterebbe. Se ne aggiunge una seconda: il cristiano sa che al di là della tribolazione c'è una pienezza, c'è il Signore che «donerà la corona della vita» (1,12). Saperlo permette già ora di leggere le situazioni dolorose e difficili in modo nuovo, esattamente come nelle beatitudini (*Mt* 5, 3-12).

La fede non è per Giacomo il semplice credere, ma un credere che si fa vita, cioè una prassi verificata e coerente. La verifica (*dokimion*) della fede sono, appunto, le prove di cui si è parlato. È solo dopo la verifica che si può parlare veramente di fede.

In altre parole, la fede deve maturare a poco a poco, giorno per giorno, in direzione della pazienza. Il testo dice alla lettera: «La verifica della fede produce pazienza». Si tratta di un cammino, come lascia intendere il verbo al tempo presente: un cammino dalla fragilità alla fermezza, da uno spirito tentennante a uno spirito saldo.

Hypomoné (pazienza) è una parola che qui ricorre due volte, e indica certamente il punto centrale dell'esortazione. Il suo significato preciso? Nella greco *hypomoné* indica la costanza coraggiosa che si oppone virilmente al male. È un atteggiamento essenzialmente attivo, diversamente dal nostro vocabolo 'pazienza', col quale viene abitualmente tradotta la parola greca. *Hypomoné* è la resistenza intensa e quotidiana, perseverante, contro la difficoltà del destino. Una resi-

stenza forte e calma, senza agitazione. Un uomo virile resta calmo anche quando il destino è avverso.

Nell'Antico Testamento *hypomoné* è quasi sempre in rapporto con l'attesa fiduciosa di Dio, un'attesa nel contempo vivace, quasi impaziente, ma anche persistente e perseverante, capace di tollerare e sopportare i disagi del ritardo di Dio. L'esempio più luminoso di *hypomoné* è la costanza del martire. Rispetto al mondo greco la differenza è profonda: l'ebreo non trae da sé la forza di resistere, ma da Dio. Alla radice della pazienza anticotestamentaria c'è una fede: la certezza dell'intervento liberatore di Dio.

Nel Nuovo Testamento, nella maggior parte dei casi, *hypomoné* assume il significato della fermezza e della costanza del cristiano in mezzo alle prove, cui la fede è sottoposta. È un atteggiamento a due facce: una faccia attiva, in quanto la *hypomoné* esprime la resistenza coraggiosa e costante di fare il bene nonostante le difficoltà; e una faccia passiva, in quanto esprime la capacità di sopportare i disagi e le sofferenze. Il cristiano paziente è fermo e coraggioso, fiducioso, non lamentoso e avvilito. Naturalmente non cerca dentro di sé la forza di resistere, ma in Dio.

Per Giacomo, le molte prove che si incontrano servono a rendere salda la fede, elevandola a perseveranza (*hypomoné*), la quale a sua volta produce «l'opera perfetta», cioè la vera maturità cristiana. Opera perfetta è, ad esempio, la fede di Abramo (2, 21-22) che credette nella prova offrendo a Dio il figlio amato (*Gen* 22). O l'ideale è la pazienza di Giobbe (5,11), che nella prova si trasformò in un esempio di fede: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (*Gb* 1,21). È a questo punto, quando cioè la fede genera pazienza, perseveranza e fermezza, che il cristiano raggiunge una effettiva maturità, diventa «perfetto» e «integro».